

30 aprile 2015 – LICEO SCIENTIFICO 'A. GRAMSCI' DI IVREA UNA GIORNATA DELLA MEMORIA DEDICATA AL GENOCIDIO DEGLI ARMENI



1. – Dopo la giornata dedicata alla questione israelo-palestinese, il 2 febbraio, con il duplice supporto dello storico Claudio Vercelli, in questa seconda giornata della memoria ricordiamo il centenario del genocidio del popolo armeno assieme a **Vasken Berberian**, scrittore armeno, nato ad Atene ma che vive in Italia, a Torino. Nel suo romanzo del 2013, *Sotto un cielo indifferente*, edito dalla Sperling & Kupfer, l'autore ricostruisce il destino del suo popolo dopo quel genocidio, che resta però sullo sfondo della narrazione. L'essere avvincente come le trame delle Moire nella tragedia greca, è l'elemento che la giuria ha colto e apprezzato in questo romanzo di Berberian aggiudicandogli l'anno scorso il prestigioso Premio Acqui Storia. (Con questo Premio si intende ricordare il sacrificio della Divisione Acqui a Cefalonia nel settembre 1943). Come si usa fare in ogni cultura dell'ospitalità, ognuno porta qualcosa per accogliere l'ospite. Qualcosa che ognuno ha preparato a modo suo. Portando con sé anche degli invitati e dei convitati per festeggiare insieme la sua venuta. Anche noi, del liceo Gramsci, abbiamo preparato, a modo nostro, questa accoglienza con dei *doni* e degli invitati speciali. Quanto ai doni, ne abbiamo preparato tre: una tipica musica klezmer

(*Der Mirjambrunnen*, tratta da una favola antica) che evoca la malinconia dei popoli perseguitati (eseguita al violino da Matilde Ollearo); una poesia di un poeta armeno, Daniel Varujan: il titolo del testo poetico è *Antasdan*.



Benedizione per i campi dei quattro angoli del mondo), tratto dalla raccolta *Il canto del pane*: un'opera composta poco prima che il poeta venisse ucciso a pugnalate il 26 agosto 1915. Il testo verrà letto da Martina Mangeruga e ad accompagnarla sarà il Preludio opera 23 n. 5 di Sergej Rachmaninov: un brano del 1901 per pianoforte che il giovane Mikael, uno dei personaggi più sensibili del romanzo di Berberian, esegue dinanzi a una sala di un collegio, affollata come questo auditorium. (In effetti, specie dopo aver lasciato la Russia, a causa della rivoluzione russa, ed essersi trasferito negli Stati Uniti, Rachmaninov visse sempre nel ricordo della sua terra, della sua tanto amata patria. Egli non riusciva a creare lontano dal suolo natio, dal quale si era

allontanato non già tanto per problemi politici o ideologici, quanto per questioni prettamente economiche. Un amore per la patria a noi Italiani *perlopiù* ignoto e che invece era molto profondo in Russi e Armeni. – Ci è forse mancata l'esperienza della diaspora, dell'esodo? Non ci è stata sufficiente quella della dominazione da parte di potenze straniere? Può darsi). Il terzo dono è quello di Mario Francese, che in conclusione della mattina, eseguirà al pianoforte *Preludio jazz*, di Alfonso Peduto.

Uno dei nostri invitati, direi ormai abituali, è Mario Beiletti, Presidente dell'Anpi di Ivrea e del Basso Canavese. L'altro è un invitato speciale. La sua presenza qui la dobbiamo a una bella e concreta intuizione della nostra collega Bruna Mino. Oltre a mantenere i contatti con Berberian, a lei si deve l'idea di proporre al Comune di Ivrea il riconoscimento del genocidio armeno. Un atto importante che impegna. Elisabetta Ballurio, Presidente del Consiglio Comunale di Ivrea.

D'altronde questo è lo spirito della *solidarietà*, ossia quello della partecipazione attiva, base della democrazia o dell'agire dei molti in libertà e in eguaglianza. E a questo riguardo è bello riprendere la frase che un nostro allievo qualche giorno fa ha sottolineato durante il suo intervento il 25 aprile dinanzi al memoriale di Lacedonia: *La Libertà appartiene a chi la vuole e a chi sa conservarla* (Fabio Gialdi). E ciò presuppone, ovviamente, non il culto monumentale per la storia, che comporta l'oblio e il danno per la vita, ma l'impegno in prima persona, la partecipazione fattiva e collettiva a far sì che dalla storia si possa trarre una qualche utilità per la vita medesima. Ci piace a questo proposito ricondurre questo nostro impegno a una espressione di Paul Ricoeur, secondo cui «*non è possibile fare storia senza fare anche la storia*». Da parte nostra ci siamo permessi qualche riflessione introduttiva, che, specie in queste occasioni, ci ammoniva l'anno scorso Elena Löwenthal, deve essere anche e soprattutto un'autoriflessione.

II. – «Ciascuno di noi è colpevole di tutto e per tutti sulla Terra, questo è indubbio, non solo a causa della colpa comune originaria, ma ciascuno individualmente per tutti gli uomini e per ogni uomo sulla Terra». Quale altra frase potrebbe mai essere più incisiva per noi oggi (a dieci giorni dall'ultimo naufragio di disperati a largo delle coste libiche) di questo rimprovero che nel 1879, ne *I fratelli Karamazov*, Dostoevskij rivolgeva alla coscienza degli uomini per scuoterla da una mostruosa indifferenza, da una insensibilità che ancora ci accompagna come un'ombra densa e maligna, come qualcosa di demoniaco? Nel 1879, all'indomani, quindi, del primo Congresso di Berlino, nel quale si diede l'avvio alla sistematica colonizzazione del continente africano da parte di tutte le potenze europee. Una sorta di 'peccato originale' del Novecento, direbbe Domenico Losurdo.

Ma a proposito di "peccato originale", nel suo romanzo sui *Quaranta giorni del Mussa Dagh* (1933) Franz Werfel fa dire a Giovanni Lepsius (un pastore valdese tedesco, mediatore per la causa armena presso il ministro della Guerra turco, Enver Pascià) che i massacri degli Armeni in Turchia iniziano esattamente dopo il Congresso di Berlino. Ma questo, secondo uno dei rappresentanti dei Dervisci Mevlevi di Istanbul, presso la cui comunità egli si era recato per tentare di salvare gli Armeni, non basta. «*In quel Congresso* – soggiunge, con una certa irritazione, il Türbedar di Brussa, ossia «il custode delle tombe dei sultani e dei santi» – *voi europei vi siete*

mescolati nella vita interna dell'impero, avete preteso riforme e avete voluto comprarci per poco prezzo Allàh e le fede. Gli armeni erano i vostri viaggiatori di commercio (..). Ma noi non vogliamo le vostre riforme, i vostri sviluppi e le vostre attività (..). Non sai che tutto ciò che voi chiamate azione e attività è il diavolo? (..) Tutta la vostra diabolica inquietudine ci mostra che non esiste attività, la quale non si risolva in distruzione e annientamento (..). Il governo [turco] è colpevole di questa sanguinosa ingiustizia, tu dici. Ma in realtà non è il nostro governo, è il vostro. Il nostro è venuto a scuola da voi. (..) non noi ottomani, ma l'Europa e i servi d'Europa sono colpevoli del destino del popolo, per cui tu combatti. E gli armeni hanno la sorte che loro spetta, perché hanno desiderato il ritorno in patria di quegli apostati delinquenti, li hanno favoriti, li hanno ossequiati, per essere da loro ora divorati (..). Sì, la morte è la vostra religione e tutta l'Europa è la cortigiana dello sterminio (..). Voi avete sparso in tutto il mondo calunnie sulla nostra religione. La più maligna è la calunnia della intolleranza (..). Che cosa fece il grande sultano che conquistò Stambul, nel primo anno del suo governo? Cacciò i cristiani dal suo impero? Eh? No, istituì il patriarcato greco e quello armeno, conferendo loro potere e splendore e libertà. Che cosa fecero invece i vostri in Spagna? Gettarono i musulmani, che avevano là la loro terra natale, a migliaia nel mare o li bruciarono sul rogo. Mandiamo noi missionari a voi, o voi a noi? Voi portate qui la croce, solo perché la ferrovia di Bagdad e le società per la produzione dell'olio diano migliori dividendi» (1 Quaranta Giorni del Mussa Dagh, Corbaccio 2007, pp. 623-627).

Quale altro monito, oltre a quello di Dostoevskij e di Werfel, potrebbe essere altrettanto severo ed efficace? Forse le parole dure che l'apostolo Paolo, prendendole dai Salmi e da Isaia, riportò nella *Lettera ai Romani*. «Non c'è nessuno che sia giusto, neppure uno. Non c'è uomo che sia sensato, non c'è chi cerchi Dio. Tutti deviarono, insieme si ridussero a inutilità. Non c'è chi faccia il bene, neppure uno (Salmi 14, 1-3). Sepolcro spalancato la loro gola, con la loro lingua tramavano inganni (Salmi 5, 10). Veleno di serpenti sotto le loro labbra (Salmi 140, 4). Piena di maledizione e di amarezza la loro bocca (Salmi 10, 7). Rapidi i loro piedi a versare sangue. Distruzione e disgrazia sui loro cammini. E il sentiero della pace lo ignorarono (*kai hodòn eirénes ouk égnosan*) (Isaia 59, 7-8: לֹא יָדְעוּ דֶּרֶךְ שְׁלוֹמַם, *dérekh shalòm lo iadàu*). Nessun timore di Dio davanti ai loro occhi (Salmi 36, 2). O forse, per smuovere la nostra anima, sarebbe meglio rifarsi a una di quelle frasi che Karl Jaspers scrisse nella *Schuldfrage*? «Il fatto che uno è ancora in vita quando sono accadute cose di tal genere – scrive il filosofo tedesco nel 1946, all'indomani della disfatta della Germania nella Seconda Guerra Mondiale –, costituisce per lui una colpa incancellabile». E ancora: «Una volta che quel male ha avuto luogo e io mi sono trovato presente e sopravvivo, dove un altro viene ucciso, rimane in me persistente una voce che mi parla e mi convince che una colpa pesa su di me, la colpa che io ancora vivo». Una colpa – ribadisce Jaspers – che non si estingue mai. A tal proposito, come non ricordare la vergogna che assale Primo Levi dopo l'impiccagione dell'«ultimo» ribelle? Quella vergogna che fa rispondere «Jawohl!» al «gregge abietto», ai «domati», agli «spenti», ai «degni ormai della morte inerme» che li attende? Una vergogna distruttiva che assale anche Wiesel davanti al bambino impiccato nella notte di Auschwitz. E come, per

contrasto, non ricordarsi a questo punto anche del “destino di massa” cui fa cenno la giovane Hillesum nel suo *Diario*? Un destino che, scrive, «*si deve imparare a sopportare insieme con gli altri, eliminando tutti gli infantilismi personali. Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto. Come se importasse molto se si tratti proprio di me, o piuttosto di un altro, o di un altro ancora*». «Molti di coloro che oggi s’indignano per certe ingiustizie, a ben guardare – sottolinea la ventisettenne olandese, – *s’indignano solo perché quelle ingiustizie toccano proprio a loro*: quindi non è un’indignazione veramente radicata e profonda». Anche per Vasken Berberian continua a valere questa affermazione del grande scrittore russo: nessuno è innocente; nessuno si può chiamare fuori. Nelle suo romanzo *Sotto un cielo indifferente* (Sperling&Kupfer, 2013) – denso di vicende davvero avvincenti: grazie soprattutto a un uso opportuno di *flashback*, sa tenere legato il lettore agli sviluppi della storia: di una storia che sembra fatta apposta per un film (Berberian è infatti un regista con la passione della scrittura) – egli non lo dice esplicitamente, ma anche qui quasi tutti i protagonisti risultano, direttamente o indirettamente, consapevoli o inconsapevoli, colpevoli o quanto meno corresponsabili di tutto quello che accade nel loro mondo, sia dei piccoli che dei grandi eventi, sia per quelli lieti e gioiosi sia per quelli terribili e dolorosi. Il «Grande Crimine», il *Meds Yeghérn*, ossia il genocidio del popolo armeno, del 1915, con tutto il suo carico di un milione e mezzo di vittime, resta però sullo sfondo, perché Berberian comincia a raccontare la sua storia a partire dal 1937, dal periodo in cui molti Armeni, a causa di quell’esterminio, furono costretti ad emigrare in Grecia.

È utile a questo proposito precisare che quello armeno non fu il primo, bensì uno dei primi genocidi del ‘900, successivo in ogni caso a quello subito tra il 1904 e il 1907 dagli Herero e dai Nama in Namibia da parte della Germania gugliemina al tempo delle crisi marocchine, considerate dalle potenze occidentali come occasione per mettere alla prova le nuove armi e le recenti tecniche di distruzione, in attesa del primo conflitto mondiale. E bisogna altresì sottolineare che dopo gli ottomani sotto il sultano Abdül-Hamid, cioè dopo un primo massacro degli Armeni sul finire degli anni Novanta dell’Ottocento, il vero e proprio sterminio di questo popolo si realizzò, come ricordato, nel 1915, dopo la presa del potere dei Giovani Turchi, nel 1908 – anche con il contributo degli stessi Armeni, peraltro – uno sterminio che venne architettato ed eseguito sotto il controllo dei militari tedeschi. Ossia di specialisti dello sterminio, i quali, proprio in Africa centrale, con gli Herero, avevano messo a punto quelle strategie di eliminazione che riutilizzeranno sia contro gli Armeni sia contro gli Ebrei. La continuità tra il *Meds Yeghérn* e la *Sho’ah*, si può cogliere nell’argomento che Hitler usò nell’agosto 1939 per convincere i suoi collaboratori a dare inizio alle operazioni di sterminio in Polonia: «Chi si ricorda più del massacro degli Armeni?». Il generale Lothar von Trotha si era occupato del massacro degli Herero e il dottor Eugen Fischer, rettore all’epoca dell’Università di Berlino, iniziò a fare esperimenti di eugenetica proprio sulle razze africane. Il dottor Joseph Mengele, l’angelo della morte di Auschwitz, fu un allievo di Fischer. Egli, come sappiamo, fece molti esperimenti su cavie umane e per questo fu condannato per crimini contro l’umanità. Nel febbraio del 1919 il generale tedesco Bronsart von Schellendorf, che aveva avuto un ruolo di primo piano nell’organizzazione dell’esercito turco e delle stesse deportazioni, disse:

«gli Armeni sono come gli Ebrei, dei parassiti fuori della loro patria, che succhiano il sangue del popolo che li accoglie».

Ad ogni modo, dal romanzo di Berberian risulta evidente che, tranne per la specificità delle camere a gas e dei forni crematori, la violenza che nel 1952 veniva perpetrata all'interno dei gulag sovietici nei confronti dei deportati non era tanto differente da quella che si era già vista nei Lager nazisti. Nessuno sembra essere innocente anche nel romanzo di Berberian. Persino quelli che sembrano i meno sospetti. È colpevole Seròp Gazarian, che, per paura che morisse di fame e stenti, vende il proprio figlio gemello Mikael. È colpevole lo stesso Mikael, che non avvicinando Francesca, non ha avuto contatti per una trentina d'anni con il figlio che ha avuto da lei, Tommaso. Anche Novàrt/Rose, la figlia di Seròp, è colpevole, dal momento che, pur sotto l'effetto dell'alcol, spacca un bottiglia in faccia alla madre Satèn (moglie di Seròp). Ma nemmeno la buona Satèn è del tutto innocente, perché non ha detto niente a Novàrt del secondo fratello gemello, Mikael, venduto alla famiglia Delalian. Persino l'angelico Gabriel (l'altro gemello) è colpevole: assieme alla sorella Novàrt decide di non buttare il libro dell'autore armeno-americano Seroyan, a causa del quale lui e il padre verranno deportati in Siberia. D'altronde, lo stesso Gabriel (alias Evgenij Koslov) uccide Lev, una delle guardie del gulag, perché questi a sua volta aveva violentato e ucciso Nina, la ragazza ucraina (appartenente a una famiglia di *kulaki* sopravvissuti alla forzata collettivizzazione sovietica) di cui egli si era innamorato e alla quale aveva regalato l'anello della madre che il padre gli aveva dato prima di morire in gulag. È un po' questo anello il simbolo di un cerchio che stringe e soffoca nel proprio destino tutti quanti i personaggi di questo romanzo. Avvincente, appunto. Avvinghiante. Proprio come in una classica tragedia greca. Un anello che fa pensare a quello di Gige, il quale, dice Platone nella *Repubblica*, rendeva invisibili, e metteva perciò in grado chi lo possedesse, anche al giusto, di recare ingiustizia. Questo coinvolgimento che Berberian lascia trasparire nella sua narrazione non può che rimandare a quello storico, perché tutti quanti, e comunque molti erano i protagonisti che misero mano e che assistettero passivamente al genocidio degli Armeni nel 1915. La stessa cosa accadde trent'anni dopo con lo sterminio degli Ebrei (*Sho'ah*: 6 milioni di vittime) e con quello annesso degli zingari sinti e rom (*Porajmos*: 250 mila). Senza contare, ovviamente, l'*Holodómor*, il genocidio di sette milioni di kulaki, di ucraini, eliminati per fame indotta e per stenti nella Russia staliniana, dal 1923 al 1933. Dal 2000 ad oggi, 25 mila sono i migranti (almeno quelli a noi noti) che sono stati inghiottiti dalle acque del Mediterraneo maledetto. Con una media di 1.600 vittime all'anno. Più di 4 esseri umani al giorno. Per i quali chiedo un minuto di silenzio.

III. – Pur con il cuore appesantito dalla solita indolenza delle nostre società cosiddette 'civili' dinanzi all'attuale consumarsi dell'ennesimo estermio – quello dei popoli africani questa volta, come pure di quelli mediorientali in fuga da guerre annessioniste e da truculenti fanatismi religiosi – la nostra giornata intende al contempo cogliere l'opportunità, assieme all'Anpi, per celebrare il 25 aprile, giorno in cui tutti gli Italiani, almeno in una unità e in una solidarietà ideali, festeggiano la loro liberazione dal nazifascismo. Una liberazione che, dopo settant'anni, non è stata

ancora del tutto realizzata, dal momento che, ricorda lo storico Enzo Collotti, il fascismo è ancora presente sia in Europa sia in Italia (esiste persino un fascismo quotidiano), gli attuali conflitti egemonici riproducono le vecchie gerarchie, con stati che tornano ad essere più sovrani di altri. Il 25 aprile, allora, non come momento auto-celebrativo, auto-consolatorio o, peggio ancora, auto-assolvente, come rituale ripetitivo e fine a se stesso che si appaga del culto sterile e superficiale della monumentalità simbolica ed esteriore, ma come campanello d'allarme, se non addirittura, dice Collotti, come una nuova 'chiamata alle armi', giacché è a questo nuovo impegno che ci costringe la situazione attuale, anche e soprattutto quella che si va profilando nell'ambito della riforma scolastica. Una liberazione che, in ogni caso, occorre ricordare agli smemorati e ribadire ai sordi, è stata ottenuta grazie al prezioso contributo dei Partigiani nella dura lotta di Resistenza. La quale, ha dichiarato in questi giorni il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, costituisce l'«evento centrale della nostra storia recente». Perché «la Resistenza, – ha sottolineato il nuovo capo dello Stato – prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale». Quest'anno, poi, nel suo discorso del 25 aprile Gustavo Zagrebelsky accennava al fatto che in molte delle lettere dei condannati a morte della Resistenza compaia spesso la parola 'perdono': un perdono che i giovani partigiani rivolgevano in quegli ultimi istanti della loro vita ai genitori, alle sorelle e alle fidanzate. Perdono (inteso anche come '*donare-per*', anzi, nel senso riflessivo e auto-riflessivo, come un *donarsi* (torna qui il concetto di *dono* prima evocato a proposito degli ospiti e degli invitati), un donarsi proprio quando tutto sollecita invece a conservarsi, quando viene offerta la via più facile, quella istintiva e animalesca, la via in discesa, l'opzione favorevole; perdono, dicevano dunque, per aver dato priorità all'amore per la patria anziché a quello per sé e per i propri cari.

Franco Di Giorgi



